

## **Mediterraneo e Medio Oriente. Storia recente di una prossimità geopolitica**

martedì 02 settembre 2003

1. Medio Oriente e la prossimità mediterranea.
2. Deoccidentalizzazione. Un obiettivo politico.
3. Gli arabi e il Mediterraneo.
4. Gli anni ottanta. Un nuovo Medio Oriente.
5. Un nuovo quadro geopolitico.
6. L'equilibrio mancato.

### *1. Medio Oriente e la prossimità mediterranea.*

Il Mediterraneo si è sempre presentato come luogo privilegiato di regionalizzazione delle relazioni d'area per effetto di una convergenza di scelte politiche, e di interessi commerciali, che avrebbero dovuto permettere un'integrazione non solo virtuale, ma sostanziale, fra l'oriente prossimo e i valori occidentali.

Anzi, la dialettica storica fra l'ordine levantino e il capitalismo europeo rappresentò un importante momento di confronto concretizzatosi nel Mediterraneo contemporaneo proprio nella fase più acuta della polarizzazione delle relazioni fra Est e Ovest allorché venne meno la proiezione del Medio Oriente verso l'aggregazione eurorientale. Una distanza importante, soprattutto dopo la svolta di Camp David, attribuendo all'area mediorientale un valore geopolitico grazie al peso strategico del petrolio.

Il Medio Oriente, in sostanza, da sempre interagisce prima culturalmente e, dalla fine dell'impero ottomano, anche politicamente ed economicamente con lo spazio mediterraneo nel momento in cui aree di crisi e di conflittualità localizzate estendevano l'alone di sofferenza anche ai Paesi europei soprattutto con l'esportazione della violenza terroristica negli anni settanta.

Ma l'eterogeneità del quadro regionale degli ultimi anni del secolo trascorso non ha aiutato certamente l'Occidente nonostante vi fosse, soprattutto da parte europea, una certa disponibilità verso gli arabi. E tutto questo anche se, in uno scenario di polarizzazione della crisi isrealo-palestinese, l'Occidente dimostrò di privilegiare una collocazione fra le parti in causa che gli potesse offrire una credibilità quale aggregazione interessata alla stabilizzazione dell'area. Un'area a cui si riconosceva un valore geopolitico fondamentale nella garanzia degli assetti politici futuri delle relazioni mediterranee.

Lo sforzo, condotto soprattutto negli anni ottanta, e che porterà agli accordi di Camp David cercò, così, di ridefinire le possibilità di azione politica regionale all'interno del mondo arabo da parte occidentale.

I presupposti sui quali far convergere posizioni e interessi differenti non erano certamente resi solidi da una certezza di proposte. La ricerca continua di convergenze, sperimentata da Carter e Sadat prima del 1979, per raggiungere un equilibrio almeno iniziale della regione, fu resa difficile

dalla frammentazione e polarizzazione del tessuto sociale libanese, unita all'intervento di Assad come principale regista della vita politica della regione mediorientale, e alla centralità assunta dall'Arabia Saudita nella guida politica della Lega Araba. Utilizzando il prezzo del petrolio come potere contrattuale, gli arabi determinarono una politica mediterranea nei confronti dell'Occidente articolata in un gioco di collocazioni ambigue espresse dalle stesse nazioni occidentali comprese fra filoarabismo e terzomondismo cattolico e confuse sull'interesse ad impegnarsi in un'area di crisi sensibile a forte instabilità interna.

Gli anni degli incontri di Camp David, dell'assassinio del presidente Sadat determinarono uno shift geopolitico rilevante. Si chiudeva, in un certo senso, un'era di agnosticismo dettata dalle ragioni del confronto bipolare e si apriva un sistema relazionale fortemente competitivo dove alla fine della polarizzazione fra Est e Ovest si determinò una diffusione di potenza a Sud ed una maggior autonomia nel valutare e condurre le ragioni della politica estera verso obiettivi più nazionali che di blocco a Nord.

## *2. Deoccidentalizzazione. Un obiettivo politico.*

Il fenomeno di deoccidentalizzazione del Medio Oriente, e dei suoi valori culturali, manifestatosi macroscopicamente con la crisi palestinese, unitamente alla necessità di non rallentare il processo di integrazione politica continentale e alla ricerca di una maggior autonomia atlantica dei paesi europei, rese possibile un coinvolgimento diretto del sistema euroatlantico nell'area mediterranea e in Medio Oriente.

Pertanto, sia la collocazione geopolitica dell'aggregazione atlantica prossima ad Est come a Sud al gioco mediorientale, rappresentarono i risultati di una proiezione verso il Medio Oriente dell'Occidente europeo. D'altra parte, il terrorismo degli anni settanta dimostrò come un'indifferenza verso i problemi del Medio Oriente non era più possibile. E non lo era per l'evidente vuoto di potenza creatosi nella regione in virtù delle trasformazioni geopolitiche d'area intervenute e per l'assenza di leaderships credibili soprattutto nell'ambito degli Stati cosiddetti riformisti. Stati, questi ultimi, fra i quali resisteva soltanto la Siria di Assad e l'Iraq di Saddam Hussein, destinati, entrambi, a contenere il pericolo immediato di un allargamento degli effetti della rivoluzione islamica sciita in Iran. Il rischio di un'escalation terroristica e il coinvolgimento dello spazio europeo negli effetti della crisi dovuta al confronto fra Israele e l'Olp, la conseguente strumentalizzazione in chiave islamica della questione, segnarono la necessità di contenere un effetto domino che coinvolgesse proprio il Mediterraneo, provocando un allargamento dell'instabilità interna sulla prossimità mediterranea dell'Occidente.

La necessità di sostenere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, seppur dichiarata in termini differenti dai leaders europei diventò una condizione pregiudiziale per

impedirne una pericolosa frammentazione con l'ulteriore polverizzazione del movimento, e un conseguente aumento del disordine nell'area soprattutto nel caso di disimpegno nella regione sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica.

### *3. Gli arabi e il Mediterraneo.*

In sostanza, il Mediterraneo ha rappresentato, e rappresenta a tutt'oggi una regione instabile. Un'area di convergenza non solo di interesse strategico per gli Stati che vi si affacciano, quanto per gli effetti politici dovuti a relazioni concorrenti fra due modelli di organizzazione sociale: quello eurooccidentale, appunto, e quello islamico. Effetto, quest'ultimo, della diffusione degli effetti delle crisi mediorientali che si estendono a tutta l'area islamica del Maghreb e le cui ragioni possono esser ricondotte in uno squilibrio strutturale fisiologicamente determinatosi nel riassetto politico dei nuovi Stati arabi nei due dopoguerra. Ma l'instabilità è anche il risultato di un'eterogeneità culturale e religiosa dei nuclei sociali presenti in Medio Oriente e nel Mediterraneo europeo. Al primo, infatti, oltre alla differenziazione in termini di possibilità economiche e di qualità della vita che marginalizzano le classi più povere si aggiunge un confronto di qualità e di opportunità con le aree più ricche e dominanti gli assetti della regione per il secondo.

Il Mediterraneo nel gioco del Medio Oriente rappresentava, e in un certo senso rappresenta tutt'oggi, per il mondo arabo, il punto di contatto e di contiguità politica con un modello antagonista, quello occidentale, che viene ad essere rappresentato come l'obiettivo principale degli sforzi per realizzare un sentiment arabo comune. Già la rivoluzione sciita khomeinista si presentò nell'oriente prossimo delle classi povere, quale promotrice alternativa della rinascita islamica e dei paesi in via di sviluppo, detentrica preferenziale delle aspettative delle classi più povere in ragione della difficile coesistenza fra regimi pseudo-democratici e veri e propri sistemi oligarchici di gestione del potere nei paesi arabi più ricchi.

La riproposizione dell'unità islamica, la leadership regionale conquistata da Khomeini, lo sgretolamento dell'impero sovietico, furono gli acceleratori storici della fine dei centri di potere tradizionali aprendo di fatto al dinamismo di singole realtà politiche dai forti contenuti sistemici.

Ma sarà dalla crisi petrolifera degli anni settanta con la quale si voleva colpire l'Occidente limitando i rifornimenti e il sostegno ad Israele soprattutto da parte degli Stati Uniti, che Mediterraneo e Medio Oriente si incontrano ed interagiscono diventando quasi complementari. L'Occidente, nell'impegno maggiore posto alla ricerca di un consenso diffuso verso la soluzione delle crisi israelo-palestinese cercò di sottolineare, soprattutto a sè stesso, l'irrinunciabilità a non restare a guardare ciò che avveniva in Medio Oriente consapevole della necessità di tutelare i crescenti interessi economici posti nell'approvvigionamento di energia, e nel garantirsi una maggior sicurezza fisica. Il Mediterraneo, nella sua proiezione a Sud rappresentava, e rappresenta, nella

definizione di un interesse euroccidentale, un bacino importante, strategico. Non solo, quindi, un'area di convergenza di contenimento reciproco fra le due potenze, ma, dal 1989 in poi, sarà un anello di congiunzione geograficamente determinato, strategicamente spazio di contiguità geopolitica fra Oriente prossimo, Estremo Oriente e prossimità caspico-caucasica. Uno spazio nel quale la vicinanza di culture diverse, e l'incontro di istanze politiche conflittuali, rappresentavano e rappresentano tutt'oggi, gli ostacoli da superare per raggiungere un apprezzabile livello di sviluppo, oltre che di equilibrio, nella regione. Ciononostante, però, l'Occidente ritenne già prima della reazione militare all'invasione del Kuwait da parte irachena nel 1991 che la pregiudiziale del contemperamento fra gli interessi del popolo palestinese, largamente riconosciuti, e la sicurezza per lo Stato di Israele, rappresentavano gli unici due aspetti particolari verso i quali doveva orientarsi lo sforzo politico nell'area: Iraq compreso.

Ma la ricerca di una composizione delle crisi aperte, a cui si aggiungeva a quella fra Israele e i palestinesi l'instabilità interna dei regimi autocratici quale conseguenza dell'influenza della leadership sciita khomeinista e la polverizzazione del Libano, ridefinì l'atteggiamento dell'Occidente euroatlantico verso il Medio Oriente attribuendogli una centralità geopolitica tale da far convergere verso l'area gli sforzi delle medie potenze europee e degli Stati Uniti. Il convincimento della forte complementarità di effetti fra sicurezza interna e stabilità regionale non potè non rappresentare che il cardine sul quale costruire le ragioni verso la proiezione mediterranea degli Stati europei al di là della frugalità della prima proiezione militare dell'Occidente in area con l'intervento in Libano del 1982. Tutto ciò, però, non solo per una sorta di ridefinizione e sopravvivenza di un cointanment privo di ragionevolezza strategica ( l'Unione Sovietica ormai si avviava alla fine quale leader aggregativo del modello sovietico e marxista-leninista della gestione della politica di potenza), Bensì, perchè gli interessi strategici, dichiaratamente euroatlantici, dovevano confrontarsi con quelli economici che convergevano sempre di più sul Mediterraneo, nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

L'Occidente si preoccupò, così, della stessa centralità politica della Libia di Gheddafi. La vicinanza al movimento del Fronte del Rifiuto, la prossimità all'aggregazionismo panarabo dettato da ragioni personali di leadership di fronte ad un Mubarak in difficoltà ad affermare la sua autorità, ereditando la difficile e pesante volontà di pace di Sadat con Israele, determinò un arroccamento del Medio Oriente islamico rigidamente su posizioni di intransigente politica antisionistica. Una politica dichiaratamente con scarsa propensione a consentire l'apertura di spiragli di trattative comuni fra le parti in causa, e diffidente su un eventuale intervento della diplomazia di Washington nella regione. Tutto questo, almeno sino all'iniziativa di Clinton e al riorientamento politico dell'Olp di Yasser Arafat verso Israele con il riconoscimento a Madrid del suo diritto ad esistere. Così, ancora una volta, Medio Oriente e Mediterraneo si incontrano nelle relazioni sistemiche che

intersecano il bacino e rendono la geopolitica dell'uno, l'Oriente prossimo, conseguenza od effetto della visione, ed azione, geopolitica dell'altro: l'occidente euroamericano.

#### *4. Gli anni ottanta. Un nuovo Medio Oriente.*

In uno scenario reso ancor più complicato dalla tragedia libanese, nella quale maturò la crisi interna dell'Olp di Arafat, e la contrapposizione fra l'ala moderata del leader e gli estremismi di Abu Nidal, Abul Abbas, George Habbash, di Ahmed Jibril, e di fronte alla nascita della Jihad islamica di Chakaki, il confronto con Israele si dimostrò ancor più centrale nell'evoluzione della regione. L'inesistenza di una forza capace di ricreare un pur minimo ma necessario, diplomatico, equilibrio alternativa all'Olp ebbe quale risultato di abbandonare il Medio Oriente a se stesso nell'assenza di un'univocità di analisi, e di previsione, dell'evoluzione della questione arabo-israelo-palestinese fra Stati Uniti e Unione Sovietica che sarà richiamata solo dagli eventi del 1991. (l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein))

Infatti, nonostante l'incertezza tipica di un assetto confuso e non ricollocabile all'interno di un'omogenea area d'interesse geopolitico nell'immediatezza della crisi di leadership di Arafat, ma anche degli altri leaders arabi, ad eccezione di Assad e di Khomeini, il tutto si tradusse, poi, in un reale bisogno di un'unitarietà di linee di condotta, da inserire in un processo storico di cambiamento relazionale che ponesse al centro un difficile "condominio di interessi" fra l'Occidente del Libro ma "cristiano" e l'Islam, condizionando una possibile stabilità, una pur minima convivenza, anche forzata se si vuole, fra una multiformità di Stati e di proposte politiche. In questa confusa certezza il Mediterraneo si ricolloca da sé nelle dinamiche relazionali di un sistema ormai eterogeneo e multipolare diventando, suo malgrado, il "luogo di saldatura e di incontro di un sistema intercontinentale vero e proprio."

Dal 1984 in poi da Gerusalemme al Cairo si reinventava un Medio Oriente tendenzialmente orientato verso un'omogeneità di posizioni possibiliste sulla soluzione, strumentale in verità, della questione palestinese. Le possibilità di dialogo espresse fra Israele ed Egitto dimostravano una volontà reale di proseguire verso un'azione regionale spendibile in Medio Oriente da parte dell'Egitto di Mubarak nel tentativo di rafforzare il proprio potere dopo la morte di Sadat attraverso una ricollocazione regionale della politica estera egiziana. Una politica estera dotata di una significativa volontà di apertura del fronte arabo verso l'Occidente e verso Israele dopo gli accordi di Camp David e la morte di Sadat.

La fine dell'isolamento arabo rappresentò un momento importante di ridefinizione geopolitica consentendo un dinamismo interessante nella costruzione di un dialogo regionale orientato verso una volontà comune di risolvere la crisi arabo-israelo-palestinese attraverso un riconoscimento dello Stato ebraico.

Il ritorno ad una leadership politica dell'Egitto, quasi recuperando una capacità d'azione di nasseriana memoria, fu favorito dagli incontri fra Mubarak con Arafat a Casablanca, nel dicembre 1983, con Hassan II, con re Hussein di Giordania a Washington.

La svolta data da Mubarak al processo politico di "distensione" nella regione, seppur risultato postumo degli incontri "sofferti" di Camp David, rappresentò null'altro che il punto di arrivo di un processo di lento avvicinamento di Washington verso le posizioni arabe, una volta individuata la positiva predisposizione egiziana a recuperare una centralità politica nell'area per la stabilità dei Paesi arabi di fronte all'attivismo palestinese.

Già nel 1978, Sadat e Carter cercarono di ridimensionare la valenza politica del Fronte del Rifiuto nel tentativo di ricollocare il mondo arabo-islamico in una nuova dimensione di dialogo tale da superare l'opposizione ai contenuti di Camp David .

La possibilità di contenere o, comunque, cercare un dialogo con l'intransigenza araba fu seriamente valutata dagli arabi moderati, Egitto, Giordania e Arabia Saudita compresa, soprattutto di fronte alla polverizzazione della nazione palestinese in molti Stati limitrofi e all'esser un fattore di instabilità interna di non trascurabile condizionamento sulla governabilità dei paesi arabi.

A ciò si aggiungeva la consapevolezza della volontà statunitense di isolare da tentativi negoziali l'Unione Sovietica, almeno nell'immediato, non considerata da Carter, quale garanzia ulteriore su cui fare affidamento per un successo diplomatico e sulla spendibilità dei risultati di Camp David per contenere una possibile leadership araba, sia libica che saudita. (Clinton, per fortuna, sarà di diverso avviso)

D'altra parte, un obiettivo indebolimento diplomatico degli Stati arabi, per effetto di una pax egiziana non sarebbe stato motivo di buon auspicio nè un fattore credibile per un equilibrio geopolitico della regione. Anzi, avrebbe potuto porre a rischio di negative ripercussioni la già instabile situazione politico-sociale del Medio Oriente, con un incremento delle azioni terroristiche dovute alla presenza di nuovi, incontrollabili, gruppi estremistici palestinesi a cui si aggiunse, ben presto, la riproposizione di un panislamismo integralista antioccidentale sciita.

Tali risultati, comunque, non segnarono battute d'arresto sull'impegno eurooccidentale, anzi, ne incentivarono la partecipazione al dialogo nel tentativo di proporsi come un efficace catalizzatore politico regionale, al di là della collocazione assunta dalle due superpotenze sulla crisi.

##### *5. Un nuovo quadro geopolitico.*

Il quadro geopolitico si delineò molto chiaramente nei suoi fattori di crisi dimostrando la vulnerabilità dello scenario politico mediorientale non solo dall'esterno ma, in particolare, all'interno di ogni singola comunità. I fattori di crisi evidenti erano rappresentati dall'assenza di un dialogo interno alla componente araba della questione arabo-palestinese, dal fatto che

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat era ritenuta l'unica costante nel determinare l'instabilità diffusa del Medio Oriente, dal fatto che la polverizzazione del Libano non fosse altro che il risultato della corsa alla leadership della Siria di Assad in Medio Oriente, che la competitività con la regione eurooccidentale nelle relazioni mediterranee rappresentasse lo scopo principale e del movimento politico islamico fondamentalista sciita a leadership iraniana.

Gli anni ottanta hanno rappresentato un decennio contenitore di processi geopolitici di mutamento, a quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Ciò, sia per il livello del cambiamento intervenuto nei rapporti di forza sistemici che per la polverizzazione della centralità strategica delle grandi potenze di fronte alla rivoluzione dei sistemi politici euro-orientali.

Ma ancor prima di questo, la novità rilevante fu che fra il 1981 e il 1983 l'Europa diventò testimone di una laicizzazione socialista in alcuni paesi occidentali. Fra questi la Francia di Mitterand, la Grecia di Papandreu, la Spagna di Gonzales il Portogallo di Soares a cui seguirà, qualche anno dopo l'Italia di Craxi.

Definiti come socialismi mediterranei, nati da una nuova immagine socialdemocratica data a Sud dalle sinistre in risposta alla crisi ideologica del Nord, si presentarono come unica possibilità laica di pilotare i cambiamenti in atto all'interno delle strutture istituzionali di potere bloccate in un rigidismo totalitario, come per i Paesi dell'Europa dell'Est, incapace di guidarli in una nuova dimensione internazionale di relazioni globalizzate.

Ma mentre l'Europa "mediterranea" del 1983 fu, soprattutto, un soggetto politico socialdemocratico, tendente a costruire un modello regionale innovativo di cooperazione il socialismo arabo maturato nella tradizione del Baath si consolidava come un movimento politico transnazionale capace di legittimare, secondo un'alea di riformismo tipicamente arabo, le autocrazie più potenti del Medio Oriente: Iraq e Siria in termini nazionalistico-riformisti. Ciononostante, la tendenza a creare un sistema subregionale fu molto forte dal momento che la crisi libanese molto chiaramente delineava un sovradimensionamento del ruolo di Damasco inteso a perseguire il progetto di una Grande Siria come obiettivo tendente a riequilibrare i rapporti di potenza e di leadership in Medio Oriente dopo l'occupazione del Golan da parte di Israele.

Gli Stati Uniti, nel ritirarsi dal Libano, sottovalutarono il ruolo di potenza regionale assunto dalla Siria, trascurando, senza comprenderla la centralità politica di Damasco nella gestione della crisi palestinese.

Il limite d'azione occidentale fu, così, individuato nella forte presenza siriana in contrapposizione evidente ad una soluzione negoziale che consentisse di estrapolare la crisi libanese dal più ampio conflitto israelo-palestinese mediante accordi bilaterali con Tel Aviv. Una posizione preoccupante, riconducibile ad una visione espansionistica di Damasco rivolta a contrapporre alla continua occupazione del Golan da parte di Israele una "Grande Siria" proiettata verso il

Mediterraneo seppur consapevole che l'unico successo conseguibile nell'immediato era spostare l'alone di sofferenza su tutta la regione ricompattando il mondo arabo nella contrapposizione contro Israele.

In ogni caso, però, considerate le numerose variabili politiche presenti nella regione, il destino geopolitico del Medio Oriente assumeva sempre di più caratteri e fisionomie proprie, e il panorama dei colloqui divenne, ancora, oltremodo complesso dovendo riunire gli interessi degli Stati Uniti, della Siria di Assad, di Israele considerando il potere disarticolante dell'integralismo sciita di Khomeini, la guerra fredda, dopo quella calda, fra Iran e Iraq, aggiungendo, al tutto, il riavvicinamento dell'Egitto di Mubarak all'Olp.

Ma Arafat era consapevole del ruolo di ago della bilancia dell'equilibrio di potere e di potenza nella regione. Tutto poteva essere giustificato ed ogni azione poteva essere ricondotta alla crisi israelo-palestinese. La preoccupazione di un ristagno negoziale nell'area, il rischio derivante da una siffatta situazione di aumento della radicalizzazione politica del risentimento delle masse povere del Mashrak, rappresentavano gli elementi che avrebbero condizionato la scelta di un riequilibrio dei fattori di potenza in area: la disponibilità militare di Israele, la reale leadership di Damasco, la centralità dello sciismo iraniano nella guida delle masse islamiche, la proliferazione dei movimenti terroristici palestinesi in Libano, nella Striscia di Gaza ed in Cisgiordania. Nell'ottica occidentale, quindi, la stabilità del Medio Oriente poteva essere ricondotta ai due punti ritenuti caratterizzanti le conclusioni di Dublino: ovvero la presa d'atto della riunione di Amman, nella quale venne conferita rilevanza politica alle sue deliberazioni, e la pregiudizialità del considerare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina come soggetto politico associato ai futuri negoziati di pace.

E, proprio all'Olp, fu rilanciata la possibilità di definire una piattaforma giordano-palestinese chiarificatrice del ruolo regionale assunto dal movimento.

Ma dopo il bombardamento israeliano del quartier generale di Arafat a Tunisi, il 3 ottobre 1985, di fronte alla caduta di credibilità del leader palestinese all'interno del movimento, le preoccupazioni sul pericolo che le macerie del quartier generale palestinese segnassero anche la fine del movimento di Arafat, e, quindi, sottraessero al negoziato una parte essenziale e determinante, evidenziarono il rischio di una nuova spiralizzazione della violenza nella regione.

In questa circostanza, se il lento processo della diplomazia occidentale si fosse arenato di fronte a tale reazione israeliana nonostante la rappresaglia che seguì dopo l'uccisione di tre cittadini dello Stato ebraico a Larnaka il 3 settembre precedente, nulla avrebbe potuto contenere un aumento della violenza verticale in un ambiente reso fertile dal forte catalizzatore rappresentato nella regione dal fondamentalismo sciita mutando ancora una volta gli assetti geopolitica della regione.

## *6. L'equilibrio mancato.*

Ciononostante, nella ricerca di un equilibrio sostenibile fra leaderships emergenti e tendenze alla polarizzazione della crisi, il riavvicinamento intervenuto, successivamente, fra il regno giordano di Hussein e il leader palestinese, rappresentò non un motivo di contrasto ulteriore con la Siria di Assad quanto, anzi, un positivo coinvolgimento auspicato da entrambe le parti affinché l'intervento siriano si determinasse, finalmente, come elemento di dialogo, difficile, ma, se reso possibile, dalle potenzialità risolutive determinanti.

La crisi mediorientale, dominò ieri, come oggi, le relazioni politiche nel bacino del Mediterraneo sia per la potenzialità destabilizzante dimostrata che per la facile esportabilità dell'alone di sofferenza verso i paesi vicini: Europa compresa.

Il presunto processo unitario del mondo arabo-islamico, storicamente caratterizzato come cultura integrata, mischiando, spesso, il panislamismo con un panarabismo "politico" di leadership sui paesi più deboli di pari religione, veniva, comunque, visto come una grande occasione se realizzabile da un punto di vista di opportunità geopolitica per garantire un certo equilibrio nella regione mediorientale e nel Mediterraneo. Il favore con cui l'Occidente guardava all'Egitto di Mubarak non era trascurabile. L'Egitto, infatti, fra un Iran rivoluzionario ma teocratico, in cui la reazione al modernismo del Baath dipingeva una conflittualità giocata con l'Iraq senza nessun risultato apprezzabile di potenza sul terreno e nella regione, era considerato, ormai un insostituibile anello di congiunzione fra interessi conflittuali difficilmente componibili. Interessi diventati espressione dell'estremismo filolibico di alcune fazioni palestinesi da una parte, e dell'intransigenza israeliana sui Territori Occupati, soprattutto per quanto riguardava le alture del Golan, dall'altra. Di fronte ad un mondo arabo prossimo schiacciato dalla pressione interna dei profughi e dal loro potere destabilizzante ancor più pericoloso grazie all'influenza dello sciismo khomeinista, la stabilità delle autocrazie e delle monarchie arabe ricercava una legittimazione al proprio potere ridefinendo in chiave islamica le proprie collocazioni regionali.

Ma ciò che preoccupava gli Stati mediterranei, soprattutto quelli occidentali era la potenziale, poi concreta purtroppo, "esportabilità della violenza fuori dai confini naturali del confronto conflittuale fra israeliani e palestinesi. Dall'attentato dalle olimpiadi di Monaco nel 1972 a quello di Fiumicino a Roma nel 1985 il Medio Oriente ha offerto, ed offre, attori diversi, disomogenei, capaci di esprimere una violenza asimmetrica, capaci di muoversi in un sistema relazionale complesso perchè non organici ad un'unica aggregazione, raggiungendo quasi come una sorta di evoluzione qualitativa, lo scontro dell'11 settembre in nome di un'unicità di fede.

Così, il contatto fra Mediterraneo e Medio Oriente si era già stabilito e consolidato. Se la socialdemocrazia europea convergeva verso una coincidenza storica in cui quasi tutti i Paesi occidentali erano a guida riformista, certamente il socialismo arabo, ancorchè nazionalista e

riformista in termini islamici, però, creò delle affinità tali da avvicinare le sorti degli uni a quelle degli altri in un continuum geopolitico che abbatté definitivamente la divisione geografica fra Occidente mediterraneo e Oriente medio grazie ad una prossimità, a volte scomoda, ma anche ad una contiguità geografica che ridisegnava gli equilibri d'area secondo nuovi fattori relazionali che superavano la polarizzazione di ieri: l'autonomia del singolo attore. Lo Stato e la rilevante e qualificata capacità di azione politica dei movimenti. Palestinesi ieri, fondamentalisti oggi. Dagli accordi di Oslo alla Road Map all'equilibrio politico nell'Afghanistan integralista la prospettiva geopolitica diventa relativa e mutevole. Un Grande Medio Oriente ad Est come ad Ovest in un Mediterraneo sempre più largo a Sud. Ed è questo che due crisi del Golfo e l'instabilità di un Medio Oriente sempre più grande pongono al mondo occidentale, coinvolgendo il Mediterraneo nella contiguità di un'identità sempre più intercontinentale che lo colloca fra due periferie subregionali entrambe: quella eurooccidentale a Nord e quella mediorientale a Sud, Sud-Est...oggi, più ad Est di quanto ci si poteva immaginare.